

BOLOGNA

16.2.72

La morte dell'operaia della Tecnisuole mette in risalto il duplice attacco alla vita in fabbrica: i ritmi e il benzolo

di Duccio Campagnaro

Bologna. La gazzetta del petroliere Monti, da due giorni, ha steso un velo di silenzio sull'assassinio di Vanna Crivellari, operaia del calzaturificio Tecnisuole, morta venerdì notte in seguito alle ustioni riportate nella mattinata a causa di un « incidente » nel reparto incollatrici della fabbrica.

Il padroncino della Tecnisuole (uno dei tanti padroncini dell'industria emiliana) per prepararsi all'inchiesta giudiziaria caldeggiata dall'*Unità* e per ridare normalità produttiva al reparto, ha fatto cambiare i fili elettrici della macchina da cui è partita la scintilla che è costata la vita alla giovane operaia.

« Quell'incidente — ci hanno detto gli operai — può capitare ogni giorno, in ogni momento. Col benzolo ci fanno pulire le macchine dal mastice, proprio sopra le scintille dei motori elettrici che azionano il nastro trasportatore su cui scorrono le scarpe. »

La Tecnisuole è una fabbrica di cinquanta operai, quasi tutti ragazzi e ragazze. Gente giovane, forza lavoro dispersa nella cintura di Bologna con un grande bisogno di lavorare. Lo sfruttamento omicida, che si sostiene sul ricatto del posto di lavoro e « l'arretratezza » tecnologica, costituiscono la normalità del ciclo produttivo decentrato del settore calzaturiero.

Alla fine di ogni stagione, quando è necessario modificare la produzione per far fronte alle esigenze dettate dalla « moda », il padrone sbatte fuori per qualche mese metà degli operai: quelli del nastro, della produzione in serie. Nei calzaturifici più organizzati, questa mobilità assoluta non è possibile; in questo caso la manodopera viene scaricata nelle fabbriche-satelliti co-

me la Tecnisuole. Dietro il ricatto del lavoro si accetta tutto: il salario basso, la distruzione della salute e anche il benzolo.

Ma questo è solo un aspetto. Ve n'è un altro, decisivo. Nei calzaturifici più grossi esiste un doppio livello di produzione e di sfruttamento. La manovia, il reparto di montaggio, dove le mansioni sono più parcellizzate, corre più veloce dei reparti che preparano i pezzi. Perché la macchina non venga sottoutilizzata il padrone prende altri pezzi dai settori decentrati del ciclo: le fabbriche satelliti e la fitta rete delle lavoranti a domicilio.

Anche alla Magli — ci hanno detto gli operai — ci accorciano la vita ogni giorno, aumentando su questa base i ritmi di lavoro, anche se il benzolo da noi non è usato. La distruzione degli operai è il profitto del padrone, che sa utilizzare in ogni settore il mezzo più adatto, da una parte i ritmi dall'altra il benzolo. Nel ciclo dei calzaturifici non c'è l'uno senza l'altro. Per questo non ci si può battere per la salute e la sopravvivenza né contro Magli né contro i padroni criminali della Tecnisuole, senza attaccare alla radice l'organizzazione complessiva del lavoro.

« Vogliamo anticipare la nostra scadenza contrattuale per farla coincidere con quella dei metalmeccanici », ci dicevano alla fine della assemblea di categoria tenuta lunedì durante lo sciopero, alcuni operai della Magli. Mentre il Pci rilancia, al suo 13° Congresso provinciale, la linea della riqualificazione tecnologica e produttiva, dell'alleanza con i ceti medi, nel settore calzaturiero cominciano così a porsi concretamente l'obiettivo della lotta all'organizzazione capitalista del lavoro.

IL GIORNO 20/2/73

Intossicate 10 operaie da un bagno NRgalvanico

Per protesta scioperano i dipendenti della fabbrica

Dieci lavoratrici sono state ieri mattina ricoverate al Policlinico e quindi smistate negli ospedali di San Donato e Agrate. Le dieci donne erano svenute mentre erano al loro posto di lavoro alla «La Gal», un'azienda di lavorazioni galvaniche che ha sede in via Quaranta 49. L'episodio ha provocato un immediato sciopero di protesta da parte dei cento lavoratori della fabbrica.

Da sei mesi il Consiglio di fabbrica insisteva sulla necessità di trovare idonee soluzioni per il reparto in cui sono svenute le lavoratrici: si tratta, infatti, afferma un comunicato sindacale, di un ambiente molto piccolo, senza adeguata areazione che dia sfogo ai fumi del bagno galvanico, formato da diversi acidi e da componenti al cianuro.

La direzione dell'azienda aveva replicato che il reparto era a posto e, unica concessione, aveva attuato una rotazione dei dipendenti nel reparto. Alcuni giorni fa, la direzione della «La Gal», che fa parte del gruppo Eic, aveva mandato alcune lettere di ammonizione contro i lavoratori che protestavano per le condizioni ambientali. Ieri mattina si sono avute le dieci intossicazioni; colpite sono state anche due donne in stato interessante e due membri del Consiglio di fabbrica.

Non è stato possibile ancora conoscere la dinamica dell'episodio, anche perché i lavoratori sono stati colpiti da dolori lancinanti alla cavità orale con abnorme ingrossamento della lingua. La Federazione dei lavoratori metalmeccanici ha chiesto l'intervento delle autorità sanitarie.

Koss — Ieri i lavoratori hanno deciso l'occupazione aperta dello stabilimento e sono scesi in sciopero, dopo che alla ripresa dell'attività, ieri mattina, si sono accorti che venivano portati fuori dall'azienda pacchi di documenti. Per domani pomeriggio, a Palazzo di Giustizia, è fissata la causa che, sulla base dell'articolo 28 dello Statuto dei lavoratori, denuncia il comportamento antisindacale della direzione, che intende trasferire lo stabilimento in Liguria.

Franco Angeli — I lavoratori della Franco Angeli e dell'ISEO (Istituto per gli studi economici e organizzativi) hanno scioperato ieri per sollecitare il rinnovo del contratto di lavoro del commercio, categoria cui appartengono. Il titolare — affermano i sindacati — ha chiamato la polizia, minacciando di denunciare i dipendenti che stavano facendo «azione di convincimento» presso i compagni di lavoro.

Commercio — Anche ieri la maggior parte dei supermercati e dei grandi magazzini sono rimasti chiusi per lo sciopero dei dipendenti. Questa settimana le astensioni dal lavoro saranno intensificate. I dipendenti hanno deciso di applicare autonomamente le quaranta ore settimanali, con una presenza che va dal lunedì pomeriggio al sabato a mezzogiorno. In questa settimana si svolgeranno otto ore di sciopero articolato. Dopo la rottura delle trattative, la CISL-Commercio ha organizzato una riunione dei suoi quadri dirigenti a Roma per domani. Da Milano partiranno oltre trecento delegati delle aziende commerciali.

UR

IL GIORNO
11.7.73

Dopo l'esplosione di Ventimiglia

Morta un'operaia di sedici anni

Era al suo primo giorno di lavoro - In-chiesta nella fabbrica semidistrutta

VENTIMIGLIA, 10 luglio
Questa notte è morta la più giovane delle tre lavoratrici rimaste gravemente ustionate per l'esplosione di una caldaia, avvenuta lunedì scorso nella fabbrica di liquerizia «Lif», di cui è proprietario e direttore il milanese Sergio Manzoni.

Ornella Basso, 16 anni, di Camporosso, si è spenta al Centro ustioni di Torino, nonostante l'intenso prodigiarsi dei medici. La ragazza abitava nel piccolo paese dell'entroterra di Ventimiglia con il padre (un muratore di origine triestina), la madre e una sorella. La sciagura l'ha colta proprio al suo primo giorno di lavoro in fabbrica. La mattina stessa dell'esplosione, infatti, era stata assunta dalla «LIF» e subito aveva voluto incominciare il lavoro per poter aiutare al più presto la famiglia.

L'esplosione della caldaia pro-

vocò la morte di un'operaia e il ferimento di altre 8: tre di queste, le più gravi, vennero subito trasportate a Torino, al Centro ustioni, perché potessero ricevere cure adeguate. Per Ornella Basso tutto è stato inutile. Permangono gravi, intanto, le condizioni delle altre due operaie: Franca Schepis, 21 anni, nata a Varapodio (Reggio Calabria) e abitante a Camporosso, coniugata con Giulio Gorizia, e Luisaa Zagarese, 20 anni, nata a Gioia Tauro e domiciliata a Ventimiglia, coniugata con Pasquale Vaccari.

Sono invece nettamente migliorate le condizioni delle altre sei dipendenti rimaste coinvolte nell'incidente.

La magistratura, intanto, sta conducendo accurate indagini sulle cause dello scoppio della caldaia che ha semidistrutto alcuni reparti della piccola industria

Usc

Il dibattito sull'ecologia dopo il convegno di Urbino

Chi disinquinerà gli inquinatori

Lo Stato non può delegare i propri compiti in materia di difesa dell'ambiente: il risultato sarebbe solo un nuovo carrozzone tecnocratico. Comuni, Regioni, istituzioni scientifiche e culturali alla base di un piano alternativo. Il rapporto dell'ecologia con le ipotesi di sviluppo economico e sociale del paese

di Giovanni Berlinguer

Quasi tutti i giornali hanno osservato quanto sia stato incongruo affidare la stesura della *Prima relazione sulla situazione ambientale del paese*, da parte del governo, ad un'azienda ENI (la Tecnoco), promotrice del convegno di Urbino (29 giugno - 2 luglio): affidare, cioè, agli inquinatori il compito di accettare le colpe, di fare la diagnosi e proporre i rimedi.

Probabilmente, questa unanimità di critiche sarebbe stata minore se, fra la convocazione e la conclusione del convegno, non fossero intervenuti due *impresisti*. Uno è la crisi del governo promotore di questa operazione, l'altro è l'interno stesso del convegno, non adomesticato dalla sarapica ospitalità dell'ENI. E così, dei due *marciatori ideatori* della manifestazione (Giroli e Forlani), il primo, il presidente dell'ENI, è comparso soltanto all'inizio ed alla fine dei lavori; il secondo è rimasto a Roma. Erano rappresentate, invece, molte Regioni, diversi Comuni, forze scientifiche e, tra i partiti, il PCI ed il PSI (quest'ultimo, presente al convegno e contemporaneamente alla costituzione del convegno).

Ma veniamo alla relazione: tre volumi, ricchi di tabelle e notizie che non lasciano ormai alcun alibi di « mancanza di informazioni » per qualsiasi governo che voglia agire con efficacia e tempestività; tre volumi, nei quali filiterano, per la gravità dei problemi e l'onestà di molti redattori, giuristi pesanti, perfino sulla politica ecologica del centro-destra. Nel 1972 vi è stata « immobilità del quadro legislativo e istituzionale »; « la spesa pubblica nei principali settori connessi alla tutela e valorizzazione dell'ambiente è diminuita del 10 per cento rispetto al 1971 »; malgrado le previsioni del Programma economico 1971-1975 e del Progetto 80, « nessuna delle indicazioni di piano è stata concretamente realizzata »; nel 1972 (né nell'anno precedente) « non anche siltati « i programmi di intervento delle imprese industriali per la depurazione delle proprie emissioni inquinanti ».

Malgrado queste critiche, sparse fra le righe la relazione tende chiaramente ad offuscare le responsabilità dell'attuale dissesto ambientale: scelte economiche nocive, insediamenti industriali sbagliati, politiche territoriali di congestione e spopolamento, profitti accumulati deprimendo uomo e natura, queste colpe sembrano inesistenti in una relazione affidata, per la parte relativa all'industria, ad un questionario elaborato dalla Confindustria e compilato dalle imprese.

La colpa di tutto, secondo il primo volume della relazione (pagg. 67/74) sarebbe infatti dell'Italia stessa, della sua natura. La nostra penisola sarebbe « zona di grande instabilità geologica », con « vistosi fenomeni di vulcanismo (simile al Giappone) », con « predisposizione ai dissesti » e « grande variabilità litologica » e « processi di degradazione subteranea » e con grande « turbolenza meteorologica e climati-

ca », per cui « l'Italia non è certamente un paese meteorologicamente felice ». Gli esempi di questa infelicità sono ovunque: non parliamo delle Alpi, « vera fabbrica di cicloni unica al mondo per intensità ed estensione », o della Valpadana, « gigantesco laboratorio naturale per la implecabile violenza portali e della grandine, anch'esso senza rivali »; ma anche le zone centro-meridionali e insulari « di bello costume, che servono di richiamo per i turisti europei, sono causa di siccità per le popolazioni e di forte aridità per le coltivazioni agricole ». E infine, « le situazioni alluvionali trovano le condizioni più adatte per esasperarsi fino a quelle dimissioni catastrofiche che con implacabile violenza si debbono registrare ».

Il *bel paese*, nel quale (in altri secoli) natura, arte e lavoro si sono fusi con mirabile perfezione creando inimitabili paesaggi, viene insomma descritto come un paese *inadattapato*, come un *rimorato geofisico* che deve anzi ringraziare i governi i quali hanno protetto con tanta efficacia il suolo, le coste, l'aria, le città, i beni culturali, la vita umana da tali implacabili avversità naturali.

Queste diagnosi, fortunatamente, non hanno avuto molto credito al convegno. L'evoluzione della coscienza civile sui problemi dell'ambiente è stata rapida, in questi anni, e perfino ad Urbino è emerso un *programma ecologico* alternativo da parte di Regioni, Comuni, forze scientifiche, tecniche e culturali diverse, organizzazioni popolari e associazioni volontarie (come Italia Nostra e Pro Natura). Quattro aspetti di questo programma hanno avuto rilievo.

Il primo è la conoscenza dei dati ambientali. L'analisi delle fonti di informazione della relazione Tecnoco rivela che hanno collaborato 16 ministeri, 20 Regioni, molti Comuni e Province, 44 Università, 47 enti pubblici e infine 26 enti privati. La relazione è stata scritta in massima parte da personale dello Stato. Affidando questo lavoro alla Tecnoco, ha detto al convegno il presidente del Consiglio delle ricerche prof. Faedo, « lo Stato non ha avuto fiducia in se stesso »: ha anzi appaltato se stesso, i suoi dati, i suoi centri di ricerca, per riavere le conoscenze esistenti, ed alcune nuove, dopo averle fatte passare da un filtro aziendale. La tesi (esplicita al convegno anche da Martotti) che ci si debba « servire delle aziende pubbliche, visto che l'apparato dello Stato non è in condizioni di farlo », non è accettabile quando sono proprio i vertici dello Stato a lasciare le Università, il Consiglio delle ricerche, i laboratori nell'abbandono, per privilegiare altri enti più docili e manovrabili. Al Convegno, anzi, è emersa da un lato la *volontà di travasare* da parte delle aziende pubbliche, dall'altro la *volontà di accettare e di fare* da parte di molte istituzioni statali, soprattutto dei giovani tecnici e ricercatori, ed è stata raccolta dalla grande maggioranza l'idea che la relazione sullo stato ambientale del paese sia affidata (riformando opportunamente queste istituzioni) al Consiglio delle ricerche con la collaborazione dell'Istituto superiore di sanità, dell'Istituto centrale di statistica,

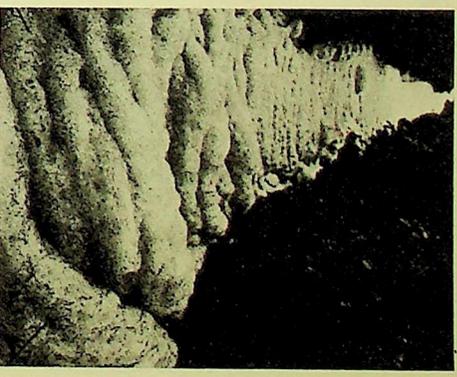
delle Università, con il contributo delle Regioni e delle amministrazioni locali.

Il secondo aspetto è il ruolo delle imprese pubbliche. Luciano Barca ha ribadito, nel suo intervento al convegno, che il loro sviluppo *come imprese*, che noi vogliamo stimolare e condizionare dal loro rispetto delle prerogative dello Stato: in una parola, dal rispetto della democrazia. L'ENI, IRI e le loro filiali ecologiche vogliono produrre deputati, utilizzare meglio le risorse, progettare e costruire impianti vantaggiosi dal punto di vista ambientale?

Ben venga questa *svolta*, soprattutto se (come ha scritto Todisco sul *Corriere della Sera*) non è soltanto l'ecologia del filtro, ma quella delle produzioni pulite. Vogliono invece sostituirsi alle Regioni ed ai Comuni nel delineare l'assetto del territorio, nel gestire i beni indivisibili della collettività come le acque e il suolo, vogliono diventare « a loro volta produttori di servizi », di *servizi* che scrivono nella tecnologia compiti di ricerca, controllo pubblico e pianificazione complessiva? Questo era, probabilmente, il disegno dell'ENI-Tecnoco, che è stato sconfitto (o che ha subito un duro colpo) al convegno di Urbino. Il presidente della Tecnoco ha chiuso il convegno dichiarando che « con questa relazione consideriamo esaurito il nostro compito » e che « siamo a disposizione della collettività per i servizi che potremo prestare »: una distinzione che non appariva all'inizio del convegno, e che potrà offuscarsi se lo Stato non si potrà rapidamente in condizioni di occupare l'attuale vuoto, o se le imprese pubbliche vorranno nuovamente invadere campi impropri.

Il terzo aspetto è perciò l'adeguamento del potere pubblico. La tutela e la trasformazione dell'ambiente richiedono conoscenze scientifiche, in mano ad uomini operanti nel territorio, e partecipative alle scelte, richiedono strutture democratiche e partecipazione popolare. Il documento presentato a Urbino dalle Regioni sottolinea che soltanto in questo modo « si potranno ottenere una costante elevazione della coscienza ecologica collettiva ed un controllo sociale nella gestione dell'ambiente, condizioni indispensabili per raggiungere risultati concreti e duraturi » e propone una precisa suddivisione di compiti fra Stato, Regioni ed amministrazioni locali, per evitare i rischi di permissività zonale, per standardizzare i controlli, per stimolare la ricerca, e al tempo stesso per garantire il massimo di democrazia.

Il quarto aspetto, il più arduo da modificare, riguarda le tendenze dello sviluppo economico. Quasi tutti ormai riconoscono che l'estrapolazione delle attuali tendenze porta a danni irreparabili, che non esiste contrasto insanabile fra economia ed ecologia, fra sviluppo e ambiente, e che occorre modificare le scelte e le localizzazioni produttive. Ma poi, il contrasto evitabile in teoria esplode nella pratica, negli attuali rapporti di potere: se prevarranno, per esempio, i piani della Fiat (presente al convegno di Urbino con graziose *ho-stesses* e con lussuose pubblicazioni sui propri « meriti ambientali ») per aggiungere a 18 milioni di automobili *cerchi d'arrivi* (si fa per dire...) in Italia, e le pressioni della Fiat sullo Stato per il



Il fiume Olona presso Milano

raddoppio della rete autostradale, che resisterà dell'ambiente, della natura, delle risorse monetarie del paese? E' anche vero, tuttavia, che esiste ormai una larga convergenza di vedute sulla necessità di partire dai bisogni essenziali degli uomini, di spostare l'asse dello sviluppo verso l'agricoltura, l'allevamento, la forestazione, l'assetto idrogeologico, le produzioni industriali che danno maggiore occupazione e minore inquinamento, le localizzazioni nel Mezzogiorno e nelle isole, e sulla necessità di un programma di governo che si muova in queste direzioni. Non può certamente essere sufficiente che il nuovo governo abbia incaricato un ministro (anzi, due: Corona per l'*ecologia* ed il sen. Ripamonti per i *beni culturali*), introducendo una distinzione fra *natura* e *cultura* che in Italia appare a dir poco artificiosa, e rischiando di produrre un nuovo conflitto di competenze di occuparsi dell'ambiente, se le sue leggi, i decreti, le localizzazioni industriali, i controlli di legge non verranno modificati.

Urbino, la situazione complessiva dell'ambiente in Italia non ha fatto che peggiorare. Molte forze però cominciano ad agire in senso opposto, a raggrupparsi a costruire sui propri ambientali movimenti di lotta, opprimenti ad inglobare la dimensione ambientale nelle azioni di massa per l'occupazione, le riforme, lo sviluppo economico. Questo collegamento costituisce l'esperienza più interessante, la più stimolante per il futuro, del convegno di Urbino. Due tesi, in sostanza, sono state sconfitte da quel dibattito. Una è la tesi tecnocratica, che avrebbe voluto affidare a soluzioni puramente tecniche (in mano agli stessi inquinatori) l'operazione disingovernante ed il risanamento ambientale. Nuove tecniche si, ma allargando la democrazia: questa è stata la risposta. L'altra tesi sconfitta è quella estremista secondo cui l'ecologia è soltanto un imbroglione, e la classe operaia deve limitarsi a lottare nella fabbrica, per migliori condizioni ambientali di lavoro, disinteressandosi di quel che lo Stato, o le imprese pubbliche, o i centri di ricerca fanno o disfaranno sul piano generale. Che il « dramma ecologico » non fosse un'invenzione di Nixon, ma una contraddizione nuova dello sviluppo capitalistico, lo dicemmo fin dall'inizio (gennaio '70) combattendo l'idea che fosse soltanto una mistificazione, o soltanto il lancio di un colossale *bustines*. Che la lotta per modificare l'ambiente e l'organizzazione del lavoro debba saldarsi alla trasformazione della società e dello Stato, l'abbiamo affermato nei convegni dell'Istituto Gramsci (ultimo, a Torino, quello su « Scienza e organizzazione del lavoro »), e l'abbiamo soprattutto verificato sempre più ampiamente nell'azione di massa dei lavoratori. Che la politica ambientale possa diventare un terreno di alleanze, di iniziativa politica e culturale, di trasformazione dei rapporti di potere, l'ha confermato, in modo certo differente dalle previsioni dell'ENI ma in misura certamente superiore alle nostre stesse previsioni, il convegno di Urbino. Questo accrescimento, le responsabilità del movimento operario in un campo nel quale, infatti, disorientamenti, inezie e passività sono ancora frequenti.

Ipotesi di ricerca sulla "questione democristiana"

Macchina statale e potere della DC

De Gasperi, al primo congresso della DC (1946)



La spinta di tipo nuovo che proveniva dal movimento operato e le nuove dimensioni strategiche acquisite in Italia dal movimento comunista. Solo dopo che la DC ha scelto la via dello Stato, il grande capitale sceglie la DC. Il modello statico della Chiesa utilizzato per la raccolta del consenso più che per un'operazione di potere già compiuta di fatto. Alcide De Gasperi e il primato della politica. L'affinarsi delle tecniche nella gestione del potere. Il partito de come macchina elettorale e strumento di governo

di Mario Tronti

1 «In realtà — diceva De Gasperi — ogni partito realizzatore sta al centro». E aggiungeva: «Il partito è uno strumento organizzativo atto a fungere su di un solo settore della nostra comunità nazionale, quello dello Stato». Ci sono qui non a caso accostate le due scelte di fondo che la Dc ha fatto subito nel dopoguerra: la scelta della centralità e la scelta dello Stato. Se il partito deve stare al centro degli schemamenti sociali e delle posizioni politiche, lo Stato si trova già, almeno formalmente, in questa posizione privilegiata. Così, in questo corpo ideologico, una scelta di centralità si incontra più facilmente con una situazione di potere. Nella pratica, è solo dall'alto dello Stato che un partito di centro diventa «realizzatore», diventa cioè, in parole più chiare, partito di governo. Attraverso quali vie un partito cattolico sia arrivato ad assumere la forma dello Stato borghese moderno, è un nodo storico che può cominciare ad essere sciolto. Attraverso quali modi partito e Stato, in quanto centralità e potere, sulla base di una società capitalistica, arrivino all'incontro e al reciproco scambio di alcune funzioni, è invece problema teorico in fondo ancora da affrontare.

Il *Contemperismo* sulla «questione democristiana» ha sollevato una serie di problemi che sarebbe utile riprendere subito a livello di studio anche specialistico, dove analisi storica del presente, aggiornamento teorico di alcuni concetti marxisti, approccio scientifico al dato di politica economica, scomposizione e ricomposizione sociologica delle organizzazioni di partito e di Stato, possano fondersi insieme in un'unica sintetica conoscenza politica dell'immediato passato. Queste che seguono sono solo alcune delle ipotesi di ricerca che si possono fare, forse le più difficili da sottoporre a verifica, e quindi quelle da verificare per prime, per vedere se reggono e hanno una funzione, oppure se cadono e vanno sostituite.

2 C'era forse un'affinità elettiva, o una corrispondenza, naturale, portata da un certo tipo di sviluppo storico, tra le due facce interne del partito dc e dello Stato italiano, che sono venute così quasi logicamente a sovrapporsi. La faccia interna di un partito non è la semplice consistenza delle forze sociali che esso organizza o che rappresenta, ma piuttosto il suo apparato tecnico di funzionamento, la traduzione di lotte politiche in cui si scrive, il complesso di ideologie che ha fin lì elaborato, la sua funzionalità a un certo potere in un certo periodo. Così

la faccia interna di uno Stato non è lo spessore degli interessi di classe in quel momento dominanti (che riguarda la natura dello Stato, la sua caratteristica fondamentale di macchina per il potere), ma piuttosto è di nuovo il suo assetto amministrativo, il personale politico che lo gestisce, l'ideologia che lo maschera e che al tempo stesso lo fa funzionare, la sua formazione storica e l'accumulo in questa di residui, che quando non hanno la forza di costituirsi in blocco, mino, di resistenza agli inevitabili processi di ammodernamento, finiscono per intasare gli spazi di movimento della macchina, impedendo quello che si dice il «respiro storico» di una formazione politica. Il contenuto sociale di queste due forme politiche, il partito della Dc e lo Stato italiano, non era, al loro incontro, identico. Del tutto non si identificherebbero pure in seguito, ma ci sarà un processo di avvicinamento e di scambio. La Dc non rinuncerà alla sua origine popolare, ma tenderà ad utilitarizzarla per altri fini: lo Stato non modificherà la sua natura di classe, ma tenderà non solo a mascherarla ma a correggerla con la messa in atto di altre sue funzioni.

Quanto in questi processi abbiano giocato in modo attivo la spinta di tipo nuovo che proveniva dal movimento operato e soprattutto le nuove dimensioni strategiche acquisite in Italia dal movimento comunista, è cosa ancora da misurare nella quantità dei fenomeni e nella qualità dei risultati. E' bene tener fermo per adesso — sempre a livello di ipotesi — che l'incontro DC-Stato e il relativo blocco di governo che ne è scaturito non è partito da un riferimento comune a una medesima matrice di classe, semmai è arrivato a questo, cioè a questo tipo di congruenza sociale, partendo da un'infinita di forme politiche.

Se questo è vero, le conseguenze sono di grande portata. Solo dopo che la Dc ha scelto la via dello Stato, il grande capitale sceglie la Dc. E l'iniziativa non era certo del disorganizzato e sconfitto capitalismo italiano, ma di quella formidabile organizzazione internazionale del capitale mondiale, imperniata più che diretta dagli Usa. Alla radice, dunque, all'origine, una scelta politica, la scelta di un gruppo dirigente politico. Ma qui è bene avvertire che non si tratta di chiarezza strategica in singoli uomini storici della Dc, la cui mediocrità intellettuale, la scarsa capacità di analisi, la stessa rozzezza politica, è nota e ha dato i suoi frutti. Si trattava di una combinazione oggettiva di circostanze favorevoli, di cui gli stessi uomini erano un portatore, e che hanno imposto quella scelta tutta politica. Le conseguenze sociali seguitarono.

Il rapporto DC-Stato, soprattutto nel

suo processo di formazione storica, è allora il problema primo, il vero rapporto di struttura in questo caso, che condiziona tutti gli altri rapporti. Lo stesso blocco storico DC-forze sociali, nella sua complessità e contraddittorietà, viene storicamente a stringersi dopo, dopo che si è chiuso l'anello partito-potere. Una volta scattato questo meccanismo in fondo elementare di conquista dell'apparato di governo, tutto il resto ne è derivativo; e il rapporto politico, fondamentalmente si è ritirato a lavorare sullo sfondo, ha continuato a vivere operosamente dietro le quinte, o è rimasto sepolto sotto la mole ingente dei suoi risultati. Questo è il motivo per cui la faccia direttamente politica — la sua *dimensione statale* — risulta oggi per noi la faccia nascosta della Dc, che occorre esplorare, sondare, conoscere per esperienza diretta o mediante raffronto storico, che occorre comunque ricollegare al volto a tutti i nodi di questo partito nelle sue quotidiane funzioni di mediazione sociale.

Si dice, si sa, che la Dc ha avuto all'inizio un vantaggio di fondo rispetto al movimento operato: quella tiramata organizzativa nazionale e locale, che questo ha dovuto ricostruire o costruire per la prima volta con la forza della volontà politica, era già bella e pronta nella struttura gerarchica della Chiesa, come modello statico, e ha potuto subito cominciare a funzionare nell'azione dinamica degli uomini e dei mezzi dell'Azione cattolica. Ma questo riguarda piuttosto la raccolta del consenso rispetto ad una operazione di potere di fatto già compiuta. Anche il rapporto DC-masse elettorali, come il rapporto DC-grande capitale, segue allo incontro DC-Stato. Tutto intero il consenso sociale doveva dunque venire dato: consenso delle forze sociali non alla conquista del potere, ma a un potere già conquistato. La premienza, la precedenza del momento politico, la sua relativa indipendenza, la sua indomabile capacità di autonomia — non in generale, ma in quei passaggi storici specifici in cui esplose la «crisi dello Stato» — è cioè il primato che la politica si conquista in questo determinato caso, ha qui giocato il suo ruolo a favore delle classi dominanti. Più che la tradizione del populatismo, che pure a suo modo ha elaborato una struttura autonoma del politico, c'è forse qui l'impronta fortemente di vertice, il gusto e la sapienza formale, sia pure a livello empirico di uso quotidiano, dell'azione tutta e solo politica, propria del pensiero e ancor più della prassi chiesastica, di cui De Gasperi ad esempio doveva essere un diretto prodotto.

Di qui una prima e ancora problematica conclusione: un discorso sulla Dc oggi, preso da questa parte, ci tri-

3 Una storia delle classi dominanti come cetolo politico di governo, una storia politica dell'inverso di classe

se, è qui da noi in gran parte ancora tutta da scrivere. E' riguardo alle forme di governo, questo trentennio democristiano ha ormai delle caratteristiche sue proprie, vive per suo conto, descriverà a conclusione un arco a parabola storica. Ragionando con Marx, si può dire che storicamente viene alla fine di quasi un secolo di fatti, ma che logicamente lo precede e lo spiega. Non si può approfondire qui questo problema. Ma è certo che un'analisi del fascismo, una storia dell'Italia liberale, una resa dei conti con il tipo di processo unitario così come si è svolto in questa nazione, sono tutte cose che ricevono improvvisa luce, se viste dall'alto di questo approdo politico. E' vero anche l'inverso, che cioè questo risultato politico viene illuminato da quei precedenti storici. Ma questo è più ovvio, e vale sempre la pena di soffermarsi sulle cose che ovvie non sono. Punto di partenza, dunque, per una storia dei ceti dirigenti nel nostro paese è — naturalmente come criterio metodologico — una ravvicinata analisi interna del gruppo dirigente democristiano, delle sue origini sociali, dei suoi fondamenti ideologici, dei processi di formazione storica delle varie correnti, delle funzioni che si è trovato a dover svolgere, e del modo impreciso o imperfetto in cui le ha svolte. La-

sciamo da parte la faccia, diciamo così, scelbiana della Dc, l'anima codina e rozzamente reazionaria, che rispunta fuori come risposta ad ogni troppo vivace passo in avanti della società civile. Prendiamo il gruppo dirigente democristiano nella sua tradizione appunto di centralità. C'è anche qui una storia e uno sviluppo: dalla rappresentanza dell'interesse contadino, piccolo proprietario e vecchio-associazione, fino a «cavalcare la legge dell'industrializzazione» e oltre, fino alla figura del grande imprenditore pubblico, del *businessman* della finanza, del tecnocrate ministeriale. Solo il potere sa trasformare così rapidamente gli uomini: specialmente il potere su una società così dinamicamente in corsa verso traguardi di modernità vistosa, specialmente uomini carichi sì di schemi dottrinari ma solo formalmente, in realtà poveri, anzi privi di un'ideologia sociale precisa, e aperti e disponibili alla

sperimentazione più spregiudicata e più vuota di vadoi.

Naturalmente il quadro non è privo di ombre. Le modificazioni, socio-logiche e politiche, intervenute nel gruppo dirigente democristiano, i processi di aggiornamento e ammodernamento del ceto politico, l'affinarsi crescente delle tecniche nella gestione del potere, sono tutte cose che non si sono ripetute, non si sono ritrovate, nel corpo delle realtà istituzionali oggettive, né nel partito né nello Stato. Il problema di unariorizzazione avanzata e moderna del partito è risultato, e risulta, più presente, ma era ed è il più difficile da realizzare. Un partito senza una base sociale omogenea dal punto di vista di classe, non ha possibilità di autonomia organizzativa. Viene da un lato come macchina elettorale, dall'altro come strumento di governo. Si possono predicare criteri di efficienza nell'uno e nell'altro di questi campi, si possono anche praticare alcuni di questi criteri, ma i fenomeni negativi, il clientelismo, e cioè i notabili, legati alla clientela, le correnti legate ai notabili, la scalata verso l'alto a forza di colpi proibiti, non saranno fenomeni di degenerazione ma di vita quotidiana della macchina del partito. La verità è che questa macchina funziona dall'alto verso il basso, dal governo verso gli elettori. Non si può mettere mano a un programma di riforma nella gestione del partito, se prima non si mette mano a un programma di riforma nella gestione dello Stato. Dopo l'incontro con lo Stato, questo rapporto si è talmente fuso con il vecchio apparato burocratico, che ne ha ripreso e copiato tutti i limiti e tutti i difetti. La macchina del partito ritarda rispetto all'iniziativa della parte più avanzata del ceto politico (vedi la «platea» del XXI Congresso), perché ritarda nel suo ritmo di funzionamento, l'intero livello istituzionale, con al suo centro la macchina statale.

A modo loro, e ciascuno per suo conto, ne hanno fatto diretta esperienza i due cavalli di razza della Dc, Fanfani, a metà degli anni cinquanta, fallì perché volle cominciare dal partito per arrivare allo Stato, mentre il cammino corretto, il più «efficiente», era forse esattamente l'inverso. Morì, agli inizi degli anni sessanta, ha fallito, perché nella sua nuova iniziativa statale non si è preoccupato di coinvolgere poi, con una nuova strategia di organizzazione, tutto il partito. Si ripeteranno oggi questi falsi punti di partenza, questi mancati punti di arrivo? Conviene mantenersi scettici. Le sconfitte sono maestre in politica. Ma le facili vittorie creano facili illusioni.

Anche sui problemi che riguardano la organizzazione di partito della Dc, il rapporto con lo Stato diventa dominante. Potrebbe sembrare che tra gruppo dirigente democristiano e Stato la funzione della mediazione spetti logicamente al partito. Non è così. Il livello della mediazione reale è sempre quello statale. È la mediazione del potere che decide lo stesso rapporto — rapporto di forza — tra ceto politico dirigente e organizzazione di partito. Così i dorotei, è proprio dall'interno dell'apparato statale che muovono al controllo del partito, e proprio questa origine, questa natura di uomini del potere ne fa la corrente di maggioranza, avanzata quanto basta per dirigere, moderata quanto basta per frenare. Il dramma di questi uomini è che sono soggettivamente cresciuti maneggiando le leve del governo, ma nello stesso tempo hanno proprio essi ritardato la crescita oggettiva di tutto intero il terreno istituzionale, molti perché vivevano in novorità di idee, alcuni perché sentivano il peso passivo degli interessi arretrati offesi, altri per semplice paura del nuovo che avrebbe spazzato troppo comodi e sicuri equilibri. Così l'incontro storico del dopoguerra fra il nuovo partito cattolico e il vecchio Stato ha provocato, dopo tre decenni, un complessivo ritardo dello sviluppo politico, che è il dato materiale con cui ci troviamo oggi a dover fare prima di tutto i conti.

4 A partire da una certa soglia di sviluppo del capitalismo moderno, dobbiamo convincerci che periodizzazione economica e periodizzazione politica non coincidono più perfettamente, il ciclo economico e ciclo politico camminano con passo diverso, con



Fanfani e Moro al congresso di Napoli (1962)

diversi ritmi e cadenze, sull'urto di spinte proprie, mossi da logiche autonome. Il caso italiano dimostra questo con la forza del fatto compiuto. Lo schema ormai canonico che vede dal 1945 al 1950 la ricostruzione, dal 1951 al 1963 lo sviluppo, dal 1964 in poi la pressione, in nessun modo funziona come traccia, sia pure approssimativa, di storia politica contemporanea. Questa è partita da un problema di rinnovamento del terreno istituzionale, con un confronto tra modelli, nessuno dei quali aveva per la forza di imporsi come impegno sociale di tutti. Lo schieramento capitalistico, anche a livello mondiale, era diviso, era comunque indeciso sulla «via politica». Per un momento è stato a guardare, in attesa che si facesse avanti la forza politica, eventuale portatrice di una nuova esperienza statale. Le forze economiche per la ricostruzione c'erano già e ben visibili, in parte dalle rovine e cresciute con la guerra. I margini, ridotti nazione per nazione, si erano costituiti e riaccumulati al centro e al vertice del capitale internazionale. Non era questo il problema. Per adesso si trattava soltanto di rimettere in moto un tradizionale meccanismo di sviluppo economico. Se la prima accumulazione soffiava dall'esterno, abbondanza di forza-lavoro e spazi di mercato tiravano dall'interno. Partito il decollo, il boom sarebbe venuto. Il problema era di quell'altro: come trovare una forma di Stato che funzionasse da cerniera politica tra vecchie e nuove strutture economiche, che garantisse la continuità del meccanismo di sviluppo e nello stesso tempo imprimesse a questo dall'alto una dinamica sociale di mediazione o di controllo delle più esplosive tra le contraddizioni sociali.

Sul terreno politico formale, tradizionale, erano direttamente piombate, in prima persona, la classe operaia e le masse popolari. E il movimento operaio riorganizzato preveniva per assicurarsi nel nuovo assetto spazi di movimento per conquiste ulteriori. Qui dunque qualcosa si doveva per forza innovare. Non si trattava di ricostruire, ma di costruire per la prima volta qualcosa di nuovo. Da varie parti, per fini diversi (e come sempre quando, si tratta di uscire da una stretta autoritaria e il problema è di rimettere in moto la crescita politica) si tendeva a mettere in valigia le possibilità, dinamiche delle istituzioni nuove, e la necessità della stabilità passava in secondo piano. Ne è nato un originale ordinarismo costituzionale, chiuso ad ogni ritorno indietro, aperto ad ogni sviluppo in avanti. È stato un grosso fatto positivo. I livelli di massa della lotta di classe in Italia, con dentro i livelli più avanzati delle lotte operaie, sono passati per questa via. E tutti i tentativi di stabi-

lizzazione neo-autoritaria si sono infranti su questo scoglio.

Il limite storico di tutto il processo è venuto fuori nel fatto che la dinamica così segnata all'inizio nel sistema politico è mancata proprio di moderni sviluppi capitalistici, ha avuto un difetto di contenitori di classe nuovi, si è bloccata su se stessa, inceppata da una macchina statale adatta sì alla repressione ma non alta mediazione, costruita per riflettere passivamente il rapporto di classe dominante, ma non per intervenire soggettivamente su di esso, a controllarlo e a guidarlo. Proprio gli anni cinquanta, gli anni dello sviluppo economico che miracolosamente cresceva fino al boom, sono gli anni dell'immobilismo politico, di una assenza di una iniziativa politica seria da parte capitalistica, di resistenza passiva dell'apparato statale a qualsiasi accenno di innovazione; gli anni della vera restaurazione, anzi della rinvenuta del vecchio Stato sullo stesso ceto politico che lo gestiva. Dopo che si era chiuso l'anello Dc-Stato, con il punto di partenza all'interno del gruppo dirigente democristiano, negli anni cinquanta si ha un'inversione di tendenza: il peso di qualità del meccanismo politico oggettivo cresce e si impenna e si rovescia sullo stesso ceto politico di governo, lo mette in crisi, ne blocca lo sviluppo, lo ritacca addirittura indietro. Ci sono anche qui da cercare le cause: di ordine internazionale, effetti e postumi della guerra fredda; di ordine interno, il tipo e il peso di certe lotte, l'aspra vicenda sindacale, l'assetto anche organizzativo della controparte padronale.

Certo ci sono state negli stessi anni la riforma fondiaria, la Cassa del Mezzogiorno, l'Eni, il nuovo IRI. E' facile dire oggi che non facevano parte di un disegno complessivo. Eppure non è questo il limite. Il limite è piuttosto in quello di essere nate in quel periodo, in quel clima, quando la politica iniziava era passata dal ceto politico alla macchina statale. Questo intervento pubblico è rimasto inesorabilmente segnato da tale origine. Per nessuna cosa e tanto importante che il momento della nascita come per una iniziativa politica. Il capitalismo di Stato in Italia è tutto sommato una creatura degli anni cinquanta; di qui le sue scelte politiche, il suo tipo di organizzazione, le note caratteristiche di alcuni almeno dei suoi uomini. Pari pari, lo stesso discorso si potrebbe fare per la scelta «europea» dell'Italia: scelte corrette, nate male, che oggi scontano i loro difetti di nascita. Certo anch'esse hanno introdotto qualcosa e qualcosa hanno cambiato nel meccanismo delle istituzioni e nella composizione del personale di governo. Ma il discorso da mette-

re in circolazione è che il ritardo politico accumulatosi negli anni cinquanta, il mancato temporaneo aggiornamento dell'iniziativa politica capitalistica ai livelli dello sviluppo, è stato esso la vera causa di fondo che ha messo in crisi la crescita economica del sistema.

Il rilancio strategico del gruppo dirigente democristiano (Napoli 1962) è venuto troppo tardi, non solo perché si andavano esaurendo i margini economici, ma anche e soprattutto perché si era passivamente lasciata accumulare una somma troppo forte di resistenze politiche. E' così: quando si ritarda nella scelta politica, si lascia spazio di organizzazione a tutte le forze potenzialmente contrarie a questa scelta. Proprio le forme politiche più arretrate che si sono trovate a gestire lo sviluppo, hanno poi lasciato alle forme politiche più avanzate la sola gestione della crisi. Non è una sfasatura anomala, «italiana». Sottostanno ragioni economiche a un determinato nuovo corso politico; e possono intervenire cause politiche a decidere l'alternativa «sviluppo o crisi» di un certo sistema economico. Ogni volta bisogna andare a vedere, con Fanfani e con le lotte. Possiamo dire che c'è oggi qui da noi una strozzatura politica dello sviluppo, eredità passiva del modo storico in cui si è verificato l'incontro prima e il rapporto poi tra ceto politico di governo e macchina statale, appunto tra Dc e Stato.

5 Questo trentennio di storia italiana si è aperto con una crisi dello Stato, si chiude, si va chiudendo, con una crisi dello Stato. In questo rapporto, senza veramente un'epoca a sé. Ma c'è una differenza di qualità. E il segno di questa qualità va precisato. La crisi di oggi non è vero che nasce da un semplice bisogno del capitale, quello di aggiornare, ammodernare, rendere in qualche modo razionale e «produttiva» la macchina statale; e tanto meno nasce da un diffuso bisogno di ordine e stabilità, di tranquillo funzionamento e di sicurezza della vita politica. Non c'è, almeno per il momento, crisi delle istituzioni, ma piuttosto del modo di gestire e di chi finora le ha gestite. Non c'è crisi dello Stato, ma delle forme di gestione dello Stato, crisi quindi del ceto politico di governo. E' questo tipo di crisi che va risolta, prima di affrontare e se si vuole scariamente affrontare, un programma di riforma dello Stato. Questo paese è diventato veramente ingovernabile, ma solo per chi lo ha governato finora. C'è stata, ed è esplosa alla fine degli anni sessanta, e straordinariamente continua tuttora, una crescita politica soggettiva di massa che non sopporta più di essere tenuta dalla logora corda del vecchio modo di governare. Il vestito politico tagliato sull'incontro storico tra Dc e Stato s'è fatto troppo stretto per il nuovo corpo sociale. I nuovi soggetti politici non accettano più di essere contenuti in un vecchio modo di essere governati puro e semplice-oggettivo, di governo.

E' di qui, da questa radice politica di passaggio, che parte la crisi. Il punto di massaggio è nella voce del grande capitale che chiama a rivedere, il meccanismo di funzionamento della macchina politica. Il punto di arrivo è nella Dc e nelle vicende di oggi del suo gruppo dirigente. Così il rapporto Dc-Stato che precedeva all'inizio tutte le altre contraddizioni, ecco che oggi le segue tutte. Esso torna a riproporsi il senso di questo rapporto, non però per libera scelta, per propria iniziativa, ma spinto e costretto da quelle che veramente contano tra le parti sociali contrapposte, che nel loro rispettivo sviluppo tendono a restringere sempre più i margini politici della centralità, e cioè dell'interclassismo, e cioè del vecchio modo di stare al governo.

L'ultimo congresso, nel suo linguaggio, l'ha dimostrato. In una strategia della reciproca attenzione, fare politica con chi fa politica porta, tra l'altro al confronto fra diverse conoscenze e concezioni, fra diverse esperienze dello Stato moderno. La ricerca marxista deve prepararsi a questo confronto. Come funziona un ceto politico di governo dentro una macchina statale di dominio, è un tema di studio, oltre che un terreno di lotta, che i democristiani italiani ci aiutano, loro malgrado, ad affrontare.

Gli infortuni sul lavoro a Milano: una piaga umana e sociale

Almeno nove disgrazie su dieci hanno per vittime i pendolari

La loro giornata lavorativa troppo lunga toglie ogni lucidità - « Ma spesso ci mandano allo sbaraglio senza protezione », dichiara un operaio - Le piaghe del lavoro minorile, del racket, dei subappalti

di GINO MORRONE

In materia di infortuni, come abbiamo visto in un precedente servizio, l'Ispettorato del lavoro fa quel che può: con i mezzi che ha, tuttavia, non si può dire che riesca a fronteggiare una situazione che tende a divenire sempre più pesante. Le incursioni nei cantieri, le ispezioni, gli interventi dei carabinieri — pur frequenti e quasi quotidiani — non bastano a stroncare una piaga come il racket della manodopera, considerato tra le più odiose forme di sfruttamento, né il fenomeno del lavoro a domicilio, che negli ultimi tempi ha avuto una inquietante recrudescenza. I pochi ispettori addetti al servizio sono assorbiti dalle inchieste sulle « morti bianche » nei cantieri edili, che in questa stagione accusano una paurosa impennata.

In queste condizioni, la vigilanza contro le trasgressioni è affidata e gestita oggi quasi in modo esclusivo dal sindacato aziendale. Denunce e scioperi sono le armi con cui i lavoratori si battono per ridurre i rischi e le insidie, spesso mortali, che si celano nelle fabbriche e nei cantieri. L'indice più alto di pericolosità è, come sempre, nel settore edilizio. « E' una storia, quella degli "omicidi bianchi" — mi dice Luciano Lunghi, segretario provinciale della FILLEA-CGIL, il sindacato di categoria — che si ripete puntualmente ogni anno. Quando ci si trova a discutere di tali cose con i rappresentanti degli imprenditori — continua — essi non perdono occasione per imputare il fenomeno alla disattenzione dei lavoratori i quali, si sostiene, nel 90 per cento dei casi sono gli unici responsabili delle loro disgrazie. Solo nel 10 per cento dei casi, dicono sempre le fonti padronali, le cause di infortuni gravi sono da addebitare alla fatalità, cioè al rischio, all'imponderabile o alla inosservanza delle norme di sicurezza.

« Per smentire questa assurda teoria, che fa molto comodo ma è lontana dalla verità, basta citare due recenti, tristissimi episodi riportati anche dai giornali. Alludo, cioè, al caso del ragazzino di 13 anni, Antonio Mobilio, di Seregno, il quale mentre lavorava a una piallatrice in una falegnameria della Brianza assieme a un suo coetaneo ha lasciato tra le lame della macchina un braccio e ora, anziché andare in ferie, giace (e chi sa fino a quando) in un lettino d'ospedale, rovinato per tutta la vita. Mobilio è un minore di 15 anni, privo di libretto di lavoro e di qualsiasi copertura assicurativa, messo a manovrare una macchina assai pericolosa senza un adeguato periodo di addestramento (che non poteva avere stante la sua giovane età). La fatalità quindi non c'entra. Come non c'entra nel caso del muratore Bernardino Cresseri, 35 anni, dipendente di una ditta che ha l'esclusiva delle manutenzioni dei capannoni della Fiera Campionaria. Questo nostro compagno, mentre lavorava su un ponteggio a notevole altezza, è precipitato giù sfracellandosi al suolo. Al ponteggio mancavano i prescritti muretti di protezione.

Sono soltanto due esempi, che ho ricordato in quanto ancora freschi nella nostra memoria, ma episodi simili di questi tempi non sono molto rari ».

Lunghi non risparmia critiche anche agli organismi di controllo

vere un po' più di una ventina di uomini.

E gli operai, che sono poi le vittime di tutto ciò, che cosa pensano? G. S., un manovale edile di un paesino della cintura dice: « In qualche caso la colpa è anche nostra: spesso ci rifiutiamo di prendere le dovute precauzioni e paghiamo di persona. Ma perché questo? Sono sicuro che se si facesse un'analisi accurata, si scoprirebbe che il 90 per cento degli incidenti "capita" ai pendolari. Io mi alzo alle 6 di mattino e chiudo la mia giornata di lavoro nel tardo pomeriggio: quando si arriva a sera, con tutta la stanchezza che ci portiamo addosso, non abbiamo la lucidità mentale necessaria per valutare i pericoli. Cotti come siamo, non vediamo l'ora di finire ».

C'è poi il discorso di chi, con pochissimi scrupoli, gioca tranquillamente sulla pelle altrui pur di far quattrini. Un altro operaio racconta: « Tempo fa, stierando un cantiere, abbiamo trovato un'enorme cisterna. Eravamo in cinque. Lavoravamo in subappalto per conto di una grossa società immobiliare. Il nostro datore di lavoro ci disse di rimuovere l'ostacolo vuotando la cisterna. Con una fiamma ossidrica abbiamo tentato di praticare un foro. Non sapevamo cosa contenesse: sentivamo che era pesante e per spostarla occorreva prima aprirla e poi vuotarla. Dunque, avviciniamo la fiamma e si scatenò il finimondo: un'esplosione, una vampata e noi che veniamo sollevati di peso sino a qualche metro di altezza. Nella cisterna c'era gas. Nessuno ci aveva avvertiti. Poi è cominciato il ribaltamento delle responsabilità: la società non ne voleva sapere, il nostro datore di lavoro scaricava tutto sui tecnici. Alla fine, a fare le spese dell'infortunio siamo stati soltanto noi. E' andata bene, nessuno ci ha rimesso la vita. Ma poteva essere una strage ».

Un caso-limite forse, ma nemmeno tanto. I sindacati camerali e gli imprenditori come vedono il problema? Vedremo.



Una immagine purtroppo frequente: l'operaio è morto, nel cantiere, e intorno ci sono il sacerdote, i carabinieri, i barellieri. Troppo tardi. (Foto Italia)

I sorprendenti risultati di un'inchiesta.
Lo sapevate? Succedono più incidenti
nelle case che sulle strade

A CURA DI ROMANO ASUNI

QUANDO IL DESTINO COLPISCE IN SALOTTO



Un altro mito è caduto. Scomparso, dissolto nel nulla, distrutto dalle statistiche. E' il caro « casa, dolce casa » che avevamo appeso all'ingresso, inciso magari su legno pregiato, acquistato in una baita alpina. La casa

non è dolce e non è cara, è pericolosa quanto l'autostrada più frequentata. Una donna che trascorre le sue giornate fra la cucina, il salotto e il ferro da stiro corre più rischi di un operaio impiegato negli altiforni di una gros-

sa industria. Non spaventatevi, anzi, rallegratevi se finora siete passata indenne attraverso le mille prove quotidiane della vostra attività casalinga: vuol dire che siete brave, prudenti e anche fortunate. Perché nessuno, nem-

meno la persona più previdente del mondo, può riuscire ad evitare almeno parte dei piccoli incidenti che costituiscono le incognite del nostro vivere quotidiano. Fatti i debiti scongiuri, lasciamo spazio alle ci-

fre. In Italia vivono oltre 27 milioni di donne, riducibili, sottratte le anziane e le bambine, a circa 15 milioni di donne operanti, cioè impegnate nell'ambito di una famiglia. Di queste, poco meno di sei

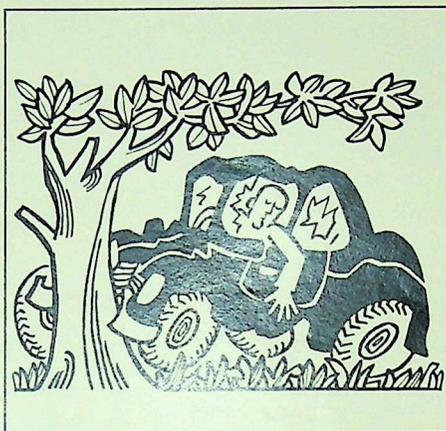
continua a pag. 41

QUANDO IL DESTINO COLPISCE IN SALOTTO

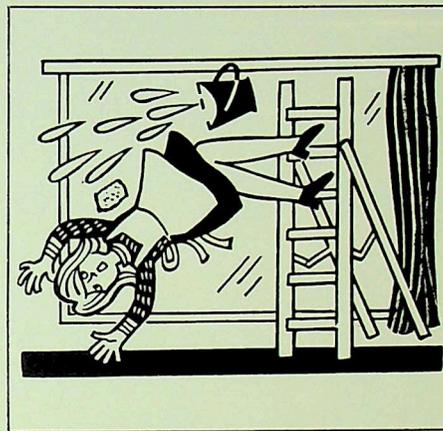


PAGANO OGNI GIORNO 1.200 MILIONI

Su poco meno di 11 mila casi di morte accidentale registrati in un anno dall'Istituto centrale di statistica, ben 9.625 sono imputabili ad incidenti avvenuti fra le mura di casa. Nel nostro paese ogni giorno muoiono quindi, per incidenti avvenuti nelle abitazioni e provocati da eventi imprevedibili, distrazione, imprudenza oltre 30 persone. I feriti sono circa 800. Sono pressoché le stesse cifre degli incidenti stradali. Le società di assicurazione risarciscono tutti i giorni agli italiani oltre un miliardo e duecento milioni, pari a circa quattrocento miliardi l'anno. I risarcimenti, in gran parte, vengono utilizzati per incidenti automobilistici, per un importo di 245 miliardi. Il resto è così diviso: 15 miliardi per assicurazioni contro i furti, 25 miliardi per responsabilità civile non automobilistica, 5 miliardi per grandine, 38 per incendi, 45 alle compagnie di navigazione.



INCIDENTI STRADALI: ogni anno muoiono in Italia oltre diecimila persone per incidenti stradali. I feriti sono quasi trecentomila. Ciò significa una media di trenta morti e ottocento feriti al giorno sulle nostre strade.



INCIDENTI IN CASA: la media annuale di morti, accertata statisticamente, è di 9.625. I feriti sono centinaia di migliaia. Se si aggiungono gli episodi non « ufficiali » si ha un numero superiore alle morti in strada.



FURTI: non esiste una statistica ufficiale, ma si ritiene che ogni anno si verifichino in Italia oltre un milione di furti, gran parte dei quali negli appartamenti. Le assicurazioni rimborsano ogni anno 15 miliardi ai derubati.



RESPONSABILITÀ CIVILE: va dal morso del cane al vaso caduto dal balcone per il vento. E' una delle forme di incidente più comuni che provoca danni per miliardi. Le assicurazioni rimborsano ogni anno 25 miliardi.



INCENDIO: quale che sia l'evento che lo provoca (dal corto circuito al mozzicone di sigaretta) è un evento molto diffuso in Italia: non meno di 9.500 l'anno, in appartamenti, procura rimborsi di 38 miliardi.

segue da pag. 39

milioni lavorano fuori casa, le altre hanno un solo, incontrovertibile « regno »: lo spazio che va dall'ingresso di casa al salotto, alla cucina. Queste donne sono esposte ai rischi di un incidente, banale o grave, esattamente quanto un uomo che ogni giorno percorra, per motivi di lavoro, centinaia di chilometri in automobile. Lo stesso discorso vale per chiunque viva nell'ambito della famiglia. Le statistiche soccorrono chi resta incredulo davanti a queste affermazioni: ogni anno in Italia oltre diecimila persone perdo-

no la vita per incidenti stradali. E' una cifra allucinante, esattamente quanto quella che si riferisce a incidenti che avvengono fra le mura domestiche: oltre diecimila. Il numero dei feriti, leggeri o gravi, si equivale: circa ottocento al giorno. Le cause più frequenti degli incidenti? Cento: folgorazione da corrente elettrica, incendi, scoppio di televisori, scivolate in bagno. Poi ci sono i furti, ma quelli sono un po' un capitolo speciale degli « incidenti » domestici. Otto persone su dieci, in Italia, partono per le vacanze o si allontanano co-

munque da casa portandosi appresso una comprensibile apprensione: trovare al ritorno l'appartamento svaligiato. Non c'è sistema di sicurezza che valga, non ci sono serrature che non possano essere aperte, non ci sono impianti « antifurto » capaci di fornirci un'assoluta tranquillità. Ciascuno di noi conosce almeno due persone che hanno subito la « visita » sgradita dei ladri in casa. Nessuno ne parla volentieri, ma la sensazione che si ha, entrando nel proprio appartamento svaligiato, è quella di visitare un tempio profana-

nato. Tutte le cose riposte con cura, ciascuna al suo posto, nell'ordine che avevate magari studiato per qualche ora, buttate all'aria con vandalismo, quasi con disprezzo. Libri per terra, biancheria strappata e ammucchiata, cassette spalancate e svuotate che vi guardano come bocche gigantesche di un mostro ucciso. E poi, la ricerca ansimante di quello che manca: il denaro scomparso dalla cassetta di sicurezza sventrata, le custodie vuote dei gioielli di vostra moglie, l'argenteria, i ricordini di nozze, i tappeti più preziosi,

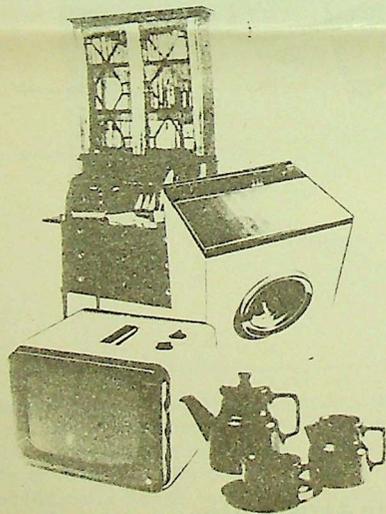
quel quadro di un certo valore che stava nello studio. Si fanno le somme e si compila l'elenco, si stende la denuncia, sapendo che sarà pressoché inutile: fra le centinaia di migliaia di furti che avvengono tutti gli anni in Italia, il lavoro della polizia e dei carabinieri si svolge con enorme difficoltà. Non esiste la possibilità materiale, salvo rarissime eccezioni, che un'indagine giunga a buon fine, nonostante tutta la buona volontà di chi ha il compito di svolgerla. Incidenti domestici, pericoli fra le mura di casa,

continua a pag. 43

QUANDO IL DESTINO COLPISCE IN SALOTTO



E' un calcolo che non facciamo mai, anche perché spesso consideriamo il valore del contenuto della nostra abitazione più da un punto di vista affettivo e sentimentale che strettamente economico. Eppure, i mobili del nostro appartamento, i quadri, i tappeti, i ninnoli, sono costati tanto. Fate uno sforzo, cercate di ricordare i prezzi, adeguateli e vi accorgete che anche nella casa più modesta il valore del contenuto si misura con cifre a sei zeri. Milioni. La media nazionale indica che ogni appartamento ha un contenuto di circa quattro milioni. Per assicurarlo, sulla base delle tariffe praticate da alcune società di assicurazione, la spesa si aggira intorno alle 3.900 lire all'anno. Poco più di 10 lire al giorno.



QUANTO VALE LA VOSTRA CASA?

Avete mai provato a fare il calcolo, anche approssimativo, del valore di quanto è contenuto in casa vostra? Vogliamo aiutarvi con questo schema d'inventario al quale mancano solo i prezzi che voi stesse potete aggiungere.

Poi, fate la somma, e traetene le conseguenze: vale la pena di rischiare il sacrificio di una parte o di tutto quanto possedete per un incendio, un'esplosione, un furto, una distrazione? E' molto meglio fare l'assicurazione.

MOBILIO SALOTTO	L. _____	MACCHINA DA SCRIVERE	L. _____
CAMERA DA LETTO	L. _____	MACCHINE FOTOGRAFICHE	L. _____
CAMERA BAMBINI	L. _____	CINEPRESE	L. _____
ALTRE CAMERE	L. _____	RADIO E TELEVISORE	L. _____
CUCINA	L. _____	GIRADISCHI E REGISTRATORE	L. _____
FRIGORIFERO	L. _____	STRUMENTI MUSICALI	L. _____
SCALDABAGNO	L. _____	OROLOGI	L. _____
CUCINA A GAS	L. _____	GIOIELLI	L. _____
LAVATRICE	L. _____	OGGETTI D'ARTE	L. _____
LAVASTOVIGLIE	L. _____	VESTITI	L. _____
ALTRI	L. _____	PELLICCE	L. _____
ELETTRODOMESTICI	L. _____	BIANCHERIA	L. _____
TAPPETI	L. _____	COPERTE E MATERASSI	L. _____
QUADRI	L. _____	TENDAGGI	L. _____
LAMPADARI	L. _____	VALIGIE	L. _____
LIBRI	L. _____	BICICLETTE E CARROZZINE	L. _____
SPECCHI	L. _____	GIOCATTOLI	L. _____
CRISTALLERIE	L. _____	STRUMENTI DI LAVORO	L. _____
PORCELLANE	L. _____	PROVVISTE ALIMENTARI	L. _____
STOVIGLIE	L. _____		
ARGENTERIA	L. _____		
MACCHINA DA CUCIRE	L. _____		
		TOTALE	L. _____

segue da pag. 41

timore dei furti: il destino davvero, si annida spesso in salotto e colpisce, qualche volta duramente, altre volte meno, ma lascia sempre il segno. Esiste un ombrello per ripararci da questa grandinata che ci sta sempre sulla testa e che talvolta evitiamo solo per puro caso? Sì, esiste, anche se non molti ne usufruiscono. Sono le assicurazioni, una di quelle cose di cui si parla sempre ma che non si fanno mai. E' vero che in Italia il fenomeno è in ascesa, nel senso che negli ultimi dieci anni il lavoro

delle società assicuratrici si è moltiplicato del 300 per cento, ma è altrettanto vero che esso non copre neppure la metà della popolazione che lavora e quindi è soggetta a rischi. « Non siamo all'abc — raccontava un giovane funzionario di una nota società — ma certo abbiamo appena concluso le elementari. Negli altri Paesi d'Europa, parlo di Paesi evoluti e industrializzati, le assicurazioni sono un prodotto di consumo, una specie di dovere sociale: si comprano i giornali, si va dal dentista, si controlla la

pressione dei pneumatici, ci si assicura... insomma, è un concetto entrato nella vita di tutti i giorni, un fatto del tutto naturale. Quella è gente abituata ad avere le spalle coperte, in tutti i casi. Che il cane morda il vicino o gli rovini il giardino o che il bambino sfondi la capote della macchina parcheggiata sotto casa o, magari, rompa la testa del primo che passa, è un fatto che al massimo può provocare una lettera di scuse. Al resto pensa l'assicurazione. In Italia, invece... » In Italia siamo molto più spesso convinti d'essere

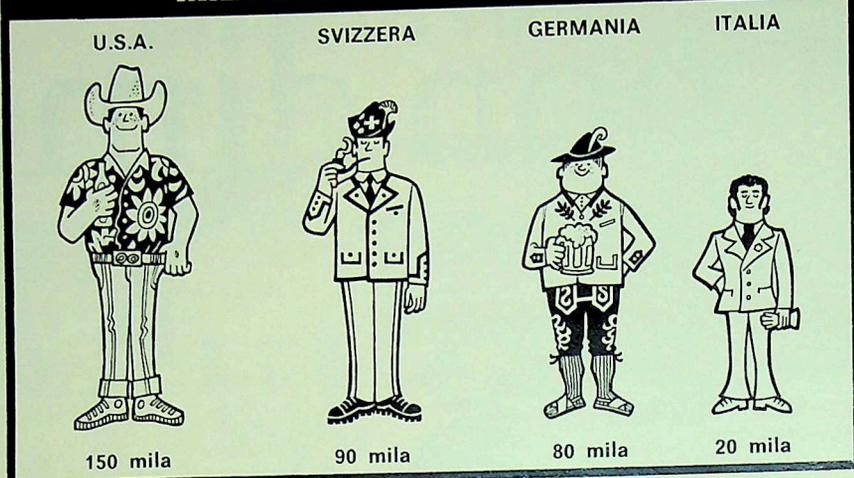
bravi, fortunati e di « sapercela cavare ». Confidiamo insomma nello « stellone » nazionale. Poi, tocchiamo ferro, quando ci capita il guaio passiamo il resto della vita a pagarne le conseguenze. « Ma chi andava a pensare che quel televisore sarebbe scoppiato... era nuovissimo! » Oppure: « Adesso non posso tenere neppure un vaso di fiori sul balcone... basta un po' di vento e... chissà quanto devo pagare a quel poveretto con la spalla rotta! ». Facciamo un po' di raffronti. Le assicurazioni italiane hanno superato

recentemente un grosso traguardo: un incasso annuo di circa mille miliardi di lire. Sembra una cifra enorme, ma non lo è, anche se rappresenta un notevole incremento rispetto agli anni precedenti. Non è una grossa cifra perché corrisponde a una spesa di circa 20 mila lire all'anno a persona: in Svizzera ogni cittadino versa alle società d'assicurazione in media 90 mila lire all'anno, quattro volte e mezzo di più. Negli Stati Uniti, due americani su tre hanno polizze di assicurazione. Il valore dei capitali assicurati

continua a pag. 45

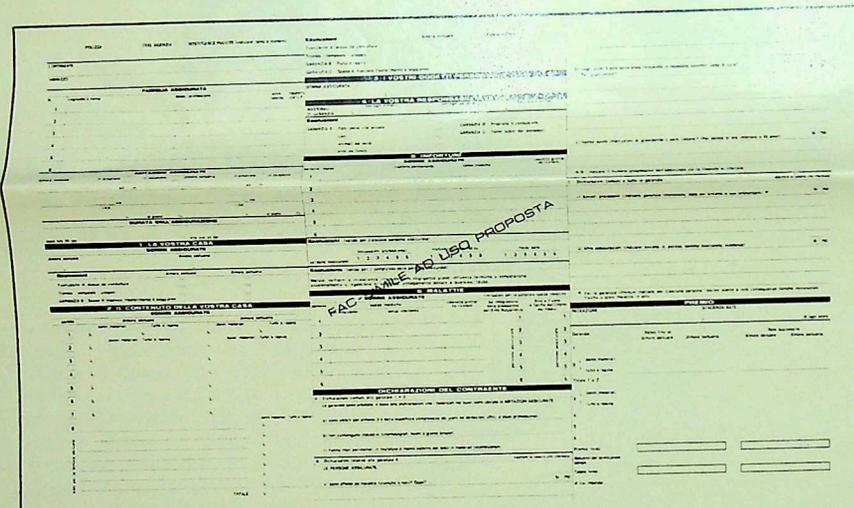
QUANDO IL DESTINO COLPISCE IN SALOTTO

MILLE MILIARDI ALL'ANNO



Gli americani spendono in media 150 mila lire l'anno a testa nelle più diverse forme di assicurazione. Gli svizzeri 90 mila lire, i tedeschi 80, gli italiani appena 20 mila. Siamo fra gli ultimi in graduatoria, dei Paesi a sviluppo industriale. Si calcola che circa il 20 per cento

delle famiglie italiane abbia contratto una polizza d'assicurazione (prescindendo da quella automobilistica, obbligatoria per legge) sulla casa o sulla vita. Il bilancio complessivo delle 170 società d'assicurazioni che operano in Italia si aggira sugli oltre mille miliardi l'anno.



Quanto spende una famiglia media italiana che vuole assicurare il contenuto della sua casa e garantirsi per ogni forma di responsabilità civile? Secondo le tabelle della SAI di Torino, che ha messo a disposizione degli assicurati la sua « polizza semplificata » (nella foto), le cifre sono queste: 3.900 lire l'anno per il contenuto della casa, 4 mila lire per ogni forma di responsabilità civile (fino

a un rimborso complessivo di 100 milioni) e 18.400 per garantirsi contro il furto e la rapina sul contenuto dell'abitazione. Le cifre (circa duemila lire il mese) sono comunque variabili perché l'assicurato ha la facoltà di escludere dall'elenco i tipi di garanzia che non gli interessano. Esempio: è inutile che si assicurino contro i danni del cane o della domestica se non ha né l'uno né l'altra.

segue da pag. 43

è di circa 1.180 miliardi di dollari, una cifra veramente enorme, superiore addirittura al prodotto nazionale lordo del Paese. In Germania, con una popolazione di 60 milioni di abitanti (l'Italia ne ha 55 milioni) le compagnie di assicurazione hanno incassato quattromila miliardi di lire: il quadruplo che in Italia. In questo quadro, che ci vede un po' ai margini,

ci sono tuttavia motivi di ottimismo, anche consistenti, se si vuole. E sono dati dal fatto che negli ultimi anni la « mentalità » assicurativa in Italia si è veramente diffusa. Non sempre a livello operativo, ma comunque al punto da consentire notevoli passi avanti. Il boom delle assicurazioni è cominciato in pratica quando la polizza ha smesso di diventare un fatto burocratico e pressoché incomprensibile per tra-

sformarsi in un documento che una qualsiasi casalinga può leggere, accettare o respingere: e capire, soprattutto capire subito. Qualcuno ha confidato di aver trovato per anni le stesse difficoltà a compilare la « Vannoni » e la polizza delle assicurazioni: « Due labirinti, davvero. E' finita che alla seconda ho rinunciato, fin quando non ho trovato veramente una polizza da compilare in

continua a pag. 49

LA CHIOMA FEMMINILE HA BEN ALTRA ELASTICITÀ DOPO L'APPLICAZIONE DI KERAMINE H!

Keramine H è il moderno ed efficace ritrovato per i capelli femminili. Essa agisce con duplice effetto: da un lato, col suo contenuto di cheratina, ripristina il tessuto del capello, parzialmente intaccato dalle moderne manipolazioni; dall'altro, mediante la sua concentrazione di aminoacidi, Keramine H nutre il capello dandogli nuovo splendore. Provate Keramine H e sarete meravigliate dei risultati immediati. E tuttavia, quelli a più lunga scadenza saranno ancora più soddisfacenti. L'applicazione ideale di Keramine H si fa dopo uno shampoo, a capigliatura ancora umida. Si consigliano gli *Equilibrated Shampoo* ad

azione compensativa appositamente creati da Hanorah: il n. 12 per capelli secchi e il n. 13 per capelli grassi. Li troverete in flaconi-vetro nelle profumerie e in dosi individuali sigillate presso i parrucchieri. E adesso non perdetevi tempo perché i vostri capelli hanno sete di Keramine H. Chiedetene l'applicazione al vostro parrucchiere ad ogni messa in piega. Ma che si tratti della vera Keramine H di Hanorah!

La classica Keramine H, oltre che dal parrucchiere, è in vendita anche in profumeria. Le versioni « special », per particolari effetti estetici, si trovano e sono applicate solo dal parrucchiere, secondo il suo esperto giudizio.

HANORAH ITALIANA - MILANO PIAZZA DUSE, 1

MARVIS: il dentifricio dell'élite internazionale

KEEP

ti toglie la pancetta e rinnova la linea!



Keep Reducing è l'ultimo ritrovato messo a punto dai nostri esperti chimici! Con Keep Reducing avrai a tua disposizione una crema a doppia azione: riducente e rassodante. Keep Reducing non solo riduce la parte del corpo sulla quale la spalmi, ma la rassoda restituendole tutto il suo aspetto "compatto" non rilassato. E ciò è altrettanto importante che perdere il peso in eccedenza! Provala subito, tanto più che oggi ti facciamo una proposta molto interessante.

Prova gratis
Keep riducente e rassodante
Pensa: se ci spedi il tagliando potrai provarne un campione, assolutamente gratis. Così toccherai con mano a che punto di perfezione è arrivata la nuova cosmesi di Keep.

Tagliando da compilare e spedire in busta chiusa a:
Keep Reducing - Via Bagetti 24 - 10138 TORINO 1843

Desidero ricevere gratis 1 campione della crema riducente e rassodante Keep. Unisco 3 francobolli da L. 50 ciascuno per spese d'invio.

Cognome _____ Nome _____
 Via _____ N. _____ N. Codice _____
 Città _____ Provincia _____

QUANDO IL DESTINO COLPISCE IN SALOTTO



G. MARCONI



M. GANDHI



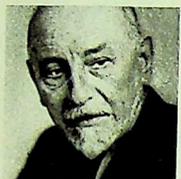
J. KENNEDY



G. VERDI



A. KESSLER



L. PIRANDELLO



G. PUCCINI

LE ASSICURAZIONI NELLA STORIA: DA NAPOLEONE ALLE GAMBE DELLE KESSLER

La prima assicurazione della storia fu stipulata a Genova, nel 1427, dal marito di una donna che stava per partorire: una polizza sulla vita di seicento fiorini. Molti secoli dopo, però, l'assicurazione entrò nella vita quotidiana, o quasi, di alcuni personaggi fra i più noti nel mondo, anche per la loro singolarità. Un elenco potrebbe comprendere, fra gli altri, Napoleone Bonaparte, Gandhi, Umberto I, Giuseppe Verdi, Carducci, Puccini, Pirandello, Marconi. In tempi ancora più recenti, comprensibile fu la decisione del presidente degli Stati Uniti, Johnson, di assicurarsi contro gli attentati (forse memore della tragica morte del suo predecessore, John Kennedy), mentre singolare fu l'assicurazione stipulata da Angie Dickinson, detta anche « le gambe più belle del mondo »: se un incidente gliel'avesse sfigurate avrebbe ottenuto un milione di dollari. Altrettanto, ma per una cifra misteriosa, fecero le gemelle Kessler: le gambe erano infatti il loro principale patrimonio.

segue da pag. 45

cinque minuti senza bisogno di ricorrere all'avvocato». Oggi, oltre il venti per cento delle famiglie italiane dispone almeno di una minima forma di assicurazione. E' poco, ma dieci anni fa eravamo al 5 per cento. E soprattutto, oggi si sta diffondendo, finalmente, la convinzione che nella casa, nella quale viviamo, si possono annidare mille pericoli. Il discorso, rivolto alle donne (le amministratrici dell'economia familiare), non può che avere

uno sbocco: quanto costa? La risposta è disarmante: poco, davvero pochissimo. Una forma d'assicurazione che copra i rischi ai quali siete esposti quotidianamente non vi costa più di duecento lire al giorno. Se ritenete di poter limitare i pericoli, scegliendo cioè di tranquillizzarvi sui rischi ai quali credete d'essere più esposti, il prezzo scenderà ancora. Poche sigarette in meno per il capofamiglia, un gelato in meno per il ragazzo: il costo della tranquillità in famiglia è davvero poco elevato.

fine

lavare automaticamente ed asciugare elettronicamente

con la nuova colonna bucato

ora la lavatrice superautomatica W440 e l'essiccatoio elettronico T 330 sono sovrapponibili: su uno spazio di cm 60x cm 60 è risolto per ogni casa il problema del lavaggio e dell'asciugatura

Miele

MIELE S. r. l. • 39100 Bolzano, via Lancia 1 • Tel. 45612/13

20156 Milano, viale Certosa 182 Tel. 3 0856 26/682 40122 Bologna, via Calci 3 Tel. 269949
00165 Roma, piazza Villa Carpegna 54 Tel. 6 225641 50144 Firenze, via Maragliano 123 Tel. 584541

Agenzie con assistenza tecnica in tutte le regioni d'Italia



ECCO COME HO MIA FIGLIA

« Speravo tanto di non svenire, di riuscire almeno a stare in piedi — scrive l'autore di questo diario —. Ci fu anche un momento in cui avrei volentieri seguito l'esempio di tanti altri mariti: trascorrere le ore "critiche", quelle del travaglio e del parto, in quel piccolo bar vicino all'ospedale. Ma oggi sono contento di essere stato presente: niente vale al mondo quanto quell'esplosione di felicità che mi sono sentito dentro nei cinque minuti più lunghi della mia vita, mentre Elisabetta veniva al mondo e mia moglie faceva tutto pur di evitare che il medico usasse il forcipe... Mentre l'infermiera la puliva e la vestiva avvicinai un dito alla sua minuscola mano. Subito, mia figlia l'afferrò saldamente: mi ha riconosciuto, ricordo di aver pensato, e le lacrime incominciarono a salirmi agli occhi. »

■ E' venerdì notte, mancano dieci minuti a sabato. La suora dice che a mezzanotte dovrebbe essere già tutto finito. Bombolo, mia moglie (l'ho chiamata così per tutti i nove mesi della gravidanza), ha sentito e ora sorride. Giace davanti a me sul lettino ostetrico e di quando in quando si porta alla bocca la maschera dell'ossigeno. Il dottore dice: « Se proprio vuole fotografare la nascita di suo figlio, stia pronto con la macchina. Ancora due o tre contrazioni e vedremo spuntare il bambino ». Mi muovo velocemente, niente deve sfuggirmi di ciò che succederà nei prossimi dieci minuti, i dieci minuti più lunghi e più impegnativi della mia vita.

■ E' strano, ma durante le lunghe ore trascorse nella sala travaglio accanto al letto di Bombolo l'eccitazione di cui fino ad allora ero stato vittima si era a poco a poco stemperata. In quei nove mesi, mi dicevo, mi ero addirittura

affezionato al grosso addome di mia moglie: dovunque si andasse e qualsiasi cosa si facesse, quella palla voluminosa era là fra noi due. La maternità giovava a Bombolo. « Diventi ogni giorno più bella », le dicevo e intanto mi sbizzarrivo a scattare montagne di fotografie del suo curioso profilo, fra gli alberi, nei campi, dappertutto. Io faccio il fotografo di professione e per me era quindi diventato un impegno realizzare qualcosa di eccezionale per il nostro album di famiglia.

■ Il tempo passava e più l'addome acquistava in volume e più diventava un « individuo ». Ci sentivamo già una famiglia di tre persone. Io, poi, mi comportavo già come un padre. Spesso, quando appoggiavo il viso al ventre di Bombolo e mi esibivo nella imitazione del verso degli animali da cortile, « lui » rispondeva tirando un calcio. E lo stesso faceva quando tentavo di abbracciare mia moglie nell'

angusto spazio della nostra cucina. Il tutto era abbastanza divertente, anche perché la « palla » ci dimostrava di essere autosufficiente: non chiedeva nulla, non si lamentava, non aveva bisogno di essere nutrita, e nemmeno di essere cambiata o cullata.

■ Nessuno poteva negare che ci appartenesse. Nessuno aveva il permesso di interferire in questo nostro mondo. Era in sostanza un idilliaco preludio alla vera paternità, e in un certo senso non riuscivo a immaginare che tutto ciò potesse un giorno finire e che Tommaso comparisse tra noi.

■ La « palla » conteneva Tommaso e di questo fummo convinti fino dal momento in cui Bombolo seppe di essere in attesa. Soltanto per parare l'eventualità che nascesse una bambina, scegliemmo anche un altro nome: Elisabetta, ma in effetti né io né mia moglie pensavamo che ce ne saremmo serviti.

■ I primi tempi non furono molto allegri. Bombolo aveva già avuto due interruzioni di gravidanza e niente ci faceva pensare che sarebbe riuscita a evitare la terza. Per otto lunghe settimane rimase a letto e per tutto questo tempo io fui costretto ad occuparmi della casa: giravo i materassi, spazzavo le scale, andavo avanti e indietro per la spesa, portavo la biancheria alla lavanderia. E Bombolo finalmente riuscì a superare il periodo critico senza danni. « Tommaso numero 3 è salvo e nascerà », scrisi felice nel mio diario.

■ Fu così che uscimmo dopo tanto tempo di casa e andammo subito a comperare il suo primo vestito premaman. Era di un rosso vivo, un colore favoloso per la macchina fotografica. « Mi piace », disse Bombolo, e il prezzo, il più basso di tutto il negozio, ci convinse del tutto. Appena arrivammo a casa, glielo feci indossare. Era ancora troppo largo, ma Bombolo

volle vedere come sarebbe apparsa di lì a qualche tempo: si mise sul ventre un cuscino e rimase a lungo ad ammirarsi davanti allo specchio.

■ Ormai era inutile pensare di mantenere segreta la notizia. « A Natale, arriveremo in tre — scrisi ai miei genitori — ma preparate solo per due. »

■ « Ottimo — disse la madre di Bombolo quando le rivelammo che suo nipote stava per arrivare, — finalmente potremo usare il seggiolone. » Quel seggiolone, una cosa obbrobriosa e ingombrante, ce lo aveva regalato il giorno delle nostre nozze.

■ Il fatto di diventare padre mi preoccupava non poco. Con la tipica mentalità del maschio, prima non ero mai riuscito a rendermi conto di una semplice realtà, questa: il mondo è pieno di bambini. E d'improvviso mi accorsi che

continua a pag. 53

ECCO COME HO VISTO NASCERE MIA FIGLIA

segue da pag. 50

invece si trattava di una vera epidemia. Per la strada squadrovo dall'alto al basso tutti i mocciosi in cui mi imbattevo e automaticamente li paragonavo all'immagine che mi ero costruita di Tommaso.

Ma un'altra cosa mi ossessionava: erano i giocattoli per bambini. Ogni volta che passavo davanti a uno di quei negozi specializzati non potevo trattenermi dall'entrare e acquistare qualche marchingegno. Dalla stessa frenesia venne presto sovrappiombata anche Bombolo: lei, però, prendeva di mira i magazzini di abbigliamento. Ogni giorno rincasava col suo bravo pacchetto e lo disponeva in bell'ordine insieme agli altri in quella che sarebbe diventata la camera di Tommaso.

Una volta comprò un pagliaccetto. Era blu, ridicolmente piccolo. Se lo mise accanto al ventre e la sproporzione era così grande che nessuno dei due riuscì a convincersi che quella « palla » sarebbe un giorno entrata in quel mininvestito.

Finalmente, Bombolo entrò nel settimo mese di gravidanza e incominciò a seguire il corso di preparazione al parto. « Ci penso io », dissi subito, quando mi informò che per eseguire alla perfezione gli esercizi di respirazione sarebbe stata utile la presenza di un'altra persona. Fu così che ogni sera mi accoccolavo ai piedi del letto e con un cronometro in mano scandivo i tempi del complicato esercizio respiratorio di Bombolo.

La quinta lezione era dedicata ai futuri padri. Il medico chiese se avessi qualche domanda da porre. No, non ne avevo, ormai mi consideravo un esperto, pensavo di sapere ormai tutto sulla gravidanza e sul parto. Ma c'era un pensiero che cominciava a prendere forma nella mia mente: volevo che mi si assicurasse che sarei stato ammesso in sala parto quando sarebbe venuto il momento.

Una circolare del ministero della Sanità, mi si disse, raccomandava

di agevolare al massimo l'ingresso dei mariti in sala parto. In pratica, però, l'ultima decisione spetta sempre al personale medico dell'ospedale. L'eventualità che io potessi essere allontanato all'ultimo minuto preoccupava non poco mia moglie.

Alla fine riuscii a risolvere il problema, escogitando una validissima scusa. Scrissi al direttore della vicina clinica ostetrica sollecitando il permesso di fotografare la nascita del bambino per un servizio che mi aveva commissionato un giornale. Con nostra grande sorpresa, il direttore mi telefonò dichiarandosi entusiasta dell'idea e proponendomi di rendere più completo il servizio incominciando a fotografare Bombolo sin da ora, mentre compiva gli esercizi di preparazione al parto. Quello stesso pomeriggio trasferii tutti i miei macchinari alla clinica e incominciai a lavorare. Giuro di non aver mai visto tante donne incinte in vita mia.

Il termine della gravidanza era già scaduto di una settimana e Tommaso ancora non si decideva a nascere. Si rendeva quindi necessario prendere drastici provvedimenti. Così, caricai Bombolo sulla nostra miniauto, le allacciai le cinture di sicurezza e mi diressi verso la strada più accidentata che io conoscessi nei dintorni di Londra. Il risultato di questa spedizione fu abbastanza deludente: la macchina si fermò in un buco più profondo degli altri e non volle più muoversi. Tommaso non fece nemmeno una piega, se ne rimase calmo e tranquillo nel grembo di Bombolo.

« Se fra sette giorni non sarà successo nulla — ci disse il ginecologo — venite ugualmente in clinica: vedremo di stimolare la nascita di questo piccolo poltrone. »

Una settimana dopo, eccoci in marcia verso la clinica. La macchina era ancora fuori uso e così ci incamminammo lentamente. Con una mano tenevo la valigia, con l'altra sorreggevo Bombolo che incontrava qualche difficoltà a muovere i passi.



« Mancano pochi giorni e Bombolo si preoccupa del corredo e di ciò che deve mettere nella valigia che porterà in clinica. Io guardo perplesso e incuriosito le minuscole dimensioni di quel pullover »



« Con un'abile scusa sono riuscito a ottenere il permesso di fotografare mia moglie mentre segue le lezioni di preparazione al parto. Giuro di non aver mai visto tante donne incinte in una sola volta. »

Questa situazione non era priva di ironia. Per oltre nove mesi avevamo pianificato questo giorno e ciò che stava accadendo non era mai stato previsto. « Pensavo che tutto sarebbe successo all'improvviso, in piena notte », mi disse Bombolo stringendomi il braccio.

« Anch'io pensavo la stessa cosa — risposi. — Tu avresti dovuto svegliarmi per dirmi: "Caro, sento dei dolori". E io mi sarei buttato giù dal letto, mi sarei vestito come una furia e ti avrei accompagnato all'ospedale senza perdere un attimo. E invece, eccoci qui: a pie-

di e tu che non senti niente. »

Ci volle più di un'ora prima che Bombolo venisse ammessa alla sala travaglio. Un'ora di tormento. Come avrei reagito? Qualche giorno prima avevo assistito a un paio di

continua a pag. 54

ECCO COME HO VISTO NASCERE MIA FIGLIA

segue da pag. 53

film in cui la protagonista era una donna che dava alla luce il suo bambino. Ma questa volta era tutto diverso: la protagonista era lei, mia moglie Bombolo. Speravo tanto di non svenire, di riuscire almeno a stare in piedi. Ci fu anche un momento in cui mi chiesi se non fosse stato meglio che io seguissi l'esempio di tanti mariti: trascorrere le ore del travaglio in quel piccolo bar vicino all'ospedale.

Alla fine, un'infermiera mi fece indossare un camice, un berretto e una specie di copriscarpe di plastica e mi invitò ad entrare nella sala travaglio. Bombolo era già distesa nel letto. Indossava una camicia da notte rosa. Mi sorrise e disse: « Vedrai, mi comporterò bene ».

Subito dopo comparve una suora. Gettò un'occhiata sospettosa al sottoscritto e alla mia macchina fotografica, poi chiese: « E' sicuro di avere il permesso? ». La rassicurai, raccontandole tutta la storia. Scomparve e ritornò dopo alcuni minuti: « Tutto bene — disse — può restare. »

Le 5 e un quarto del pomeriggio: Bombolo avvertì la prima contrazione e io appuntai il fatto su un pezzo di carta che tenevo in tasca.

Scese l'oscurità e il personale del reparto venne sostituito da quello del turno di notte. Eravamo soli ora nella sala travaglio. Di tanto in tanto, un'infermiera veniva a controllare la situazione, ma subito scompariva. Dalla stanza accanto, a intervalli quasi regolari, arrivava lo strillo di un neonato. Ogni strillo, un bambino venuto al mondo. E Tommaso?

Le contrazioni di Bombolo adesso erano ogni due minuti e duravano 75 secondi. Le registravo. Le tenevo la mano. Respirava con una tale precisione che sembrava fosse stata istruita apposta.

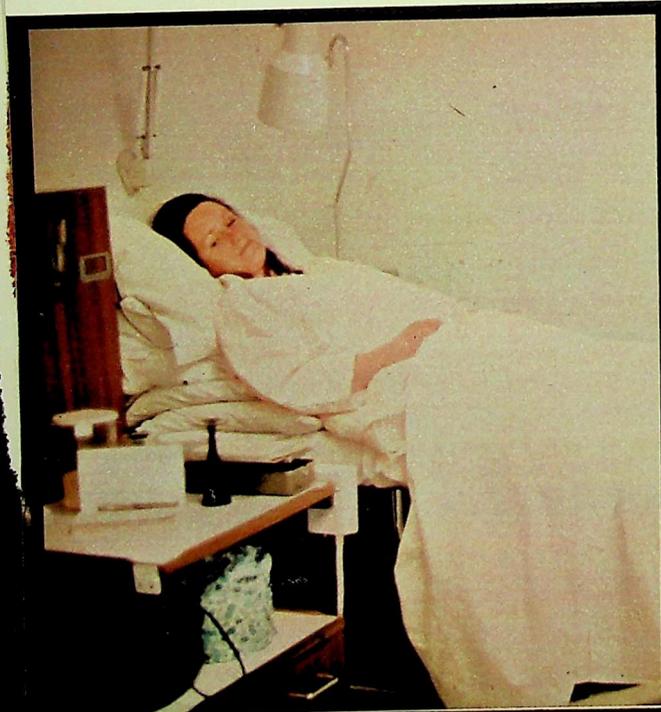
Bombolo ebbe la contrazione più forte alle 0.40. Il medico decise di farla entrare in sala parto, ma questo non servì a smuovere la situazione. Le infermiere erano talmente abituate a vedermi girare lì intorno che non fecero assolutamente caso quando mi alzai e seguii Bom-



« Questa foto è stata realizzata con l'autoscatto. Mia moglie respira con la mascherina l'ossigeno e io cerco di aiutarla in qualche modo. Dopo pochi minuti ci hanno trasferiti nell'attigua sala parto. »



« Ancora pochi istanti, poi Elisabetta vedrà la luce. Qui, l'infermiera controlla con un apposito apparecchio i battiti del cuore del nascituro. Mi sento mancare, ma cerco di reagire pensando a "loro". »



« Ho scattato queste immagini in un momento di tregua: le contrazioni e i dolori si facevano decisamente sempre più intensi e frequenti. »

bolo. Le fecero un'iniezione per rilassarla. Si rilassò immediatamente e quasi subito le contrazioni divennero doloretto sopportabilissimi.

Da allora, i dolori si fecero sempre meno intensi, povera Bombolo, chissà quanto tempo avrebbe dovuto aspettare! Rima-

si ancora un paio d'ore con lei, poi mi lasciai convincere a riposare un poco.

Mi sistemai nella sala d'attesa, allineai tre sedie e mi distesi. Mi svegliai d'improvviso alle 6 del mattino. Corsi subito da Bombolo: pensavo di trovarla addormentata e invece era sveglia, an-

cora intontita dall'iniezione e sempre nella stessa posizione. Era molto stanca, non aveva dormito un solo minuto, ma trovò la forza di sorridermi.

Le ore trascorsero lentamente: mangiai un poco di cioccolato, lessi tutti i giornali che riuscii a

continua a pag. 54



Eccoli finalmente... sono i nuovi colori rapiti alla natura da Natural Wonder per gli occhi e per le labbra!

Nice 'n Naturals

E avrai un volto freschissimo. Sulle labbra e intorno agli occhi avrai i colori che abbiamo copiato proprio dalla natura. Ombretti in polvere con i blu, i verdi, i viola dei fiori. E nelle stesse tonalità morbidi matite-crayon per il contorno degli occhi. Nuovi sgargianti rossetti: veri rossi, veri rosa e i toni bruciati della terra. Nice 'n Naturals per te da Natural Wonder. Di Revlon.

Natural Wonder

Ombretti in polvere e matite-crayon: Periwinkle Blue, Violet, Fern, Sky, Peat Brown.
Per le labbra: Pink Tulip, Peony, Flame-Flower, Marigold, Sweetbriar Brown.

Nel caso i normali concessionari Revlon fossero momentaneamente sprovvisti del prodotto rivolgetevi direttamente alla Revlon S.p.A. C.P. 4116 - Roma Appio -



ECCO COME HO VISTO NASCERE MIA FIGLIA

segue da pag. 54

trovare, mi sforzai di indovinare i pensieri dei medici che si alternavano al capezzale di Bombolo, e riuscii a capire che si doveva provocare un travaglio artificiale. Ero un po' in pensiero.

Finalmente, l'ostetrico decise di somministrarle una particolare sostanza, un ormone di cui non ricordo più il nome: sarebbe servito a stimolare le contrazioni. « Il bambino — mi assicurò — nascerà fra quattro ore. »

In effetti, le contrazioni si ripresentarono e i dolori si fecero più intensi. Ricordai a Bombolo gli

esercizi di respirazione: « E' ora di far vedere se li hai imparati bene », dissi.

Credo di essermi comportato come una buona infermiera in quelle ore: con una spugna le bagnavo le labbra, con un'altra le asciugavo la fronte imperlata di sudore. Ogni tanto, poi, le passavo sul viso alcune gocce del suo profumo preferito. Speravo soltanto di non essere lasciato solo a far nascere il bambino che Bombolo sentiva ormai imminente.

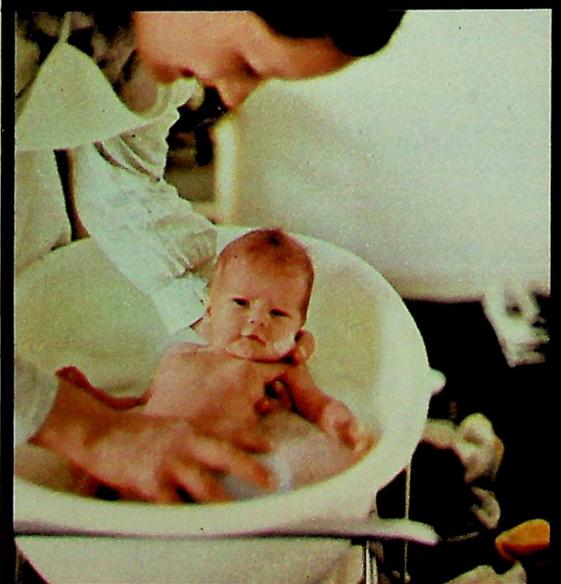
« La dilatazione è completa », annunciò il medico. Erano le 11 e tre quarti della sera.



« Il mio essere in tre, ma per noi non è una novità. Fin dal momento in cui mia moglie seppe di essere in attesa abbiamo avvertito e visto la presenza di questo nuovo essere che si stava sviluppando. »



« E' nata, finalmente! In quel momento sono stato sopraffatto dall'emozione: a stento sono riuscito a fissare questa unica immagine. »



« Il ritorno a casa. Questa è l'operazione più delicata: fare il bagno ogni giorno ad Elisabetta ci impegna, ma anche ci diverte molto. »

Bombolo poteva cominciare a spingere. Tutto sarebbe finito verso mezzanotte. Fantastico! Erano passati soltanto cinque minuti ma sembravano un'eternità. Ogni spinta avvicinava sempre di più la nascita, ma Bombolo avrebbe avuto la forza di compiere fino in fondo la sua opera? « Forse dovremo usare il forcipe », mormorò il medico. Bombolo doveva aver sentito. Sapeva che un bambino nato con il forcipe doveva rimanere 24 ore in incubatrice. Era assolutamente decisa a proteggere Tommaso fin dall'inizio. Alle 0.25 precise diede un'enorme spinta

e con un movimento sincronizzato la testa del bambino, già visibile, uscì, e il suo corpicino scivolò nelle mani del medico.

Feci scattare due o tre volte l'obiettivo, poi volli vedere mio figlio.

Era una bambina e strillava a squarciagola ed era bellissima. Non potevo crederlo. « Bombolo — dissi — questa è Elisabetta. Non è Tommaso. Abbiamo avuto una bambina. » Mia moglie mi fece segno di portargliela vicino. Misero Elisabetta nella sua culla, giaceva su di un fianco, i suoi occhio-

ni azzurri mi sbirciavano.

Mentre l'infermiera la vestiva, avvicinai un dito alla sua minuscola mano. Elisabetta lo afferrò saldamente. « Ti ho visto nascere — le dissi — è stata una fortuna. »

Un'ora più tardi stavo già camminando verso casa, mentre percorrevo le strade deserte del mio quartiere, cantavo con tutto il fiato che mi trovavo nei polmoni. Domani avrei telefonato la notizia ai nonni e mi sarei ubriacato: nel frigo mi aspettava una bottiglia di ottimo champagne.

Henry Cook



« Questa è la foto-ricordo di un momento "storico": la prima passeggiata di Elisabetta per le strade del quartiere in cui abitiamo. Più che altro una scusa per mostrare il nostro tesoro ai vicini. »